

puramente privato potremmo essere indulgenti e dimenticare, qui dove si tratta d'un alto dovere pubblico e di un uomo che vuole sottrarsi in questo momento al suo destino per ritornare poi più baldanzoso e funesto, noi abbiamo il dovere di tagliarvi anche la ritirata ed è quello che facciamo sapendo di non venir meno alle esigenze dell'equità, della legge e del vero.

Avv. Marciano — Senza asprezza e senza rancori, poche parole al nostro contraddittore. Noi, difensori del querelante, dobbiamo dichiararlo francamente, vogliamo sapere se difendiamo un galantuomo o un malfattore (*sensu vivissimo*). Prima che venissero a deporre i testi Labriola e Perrone potevamo dire che si trattava di dicerie, di voci, di apprezzamenti, ma oggi no. Questi testimoni hanno parlato di fatti specifici, concreti e ci hanno offerte anche le prove per documentarli. Non sono più dubbj, non si tratta più di voci, ma di persone — venute qui alla porta dell'udienza — si sono dichiarate pronte a deporre e noi dobbiamo sapere se i fatti, con cui essi vorrebbero illuminarci, siano veri o falsi. S'impone quindi la necessità di queste indagini, s'impone tanto per la P. C. che per la difesa. Io ritengo che la difesa ha avuto ragione chiedendo l'escussione dei testimoni, ma sentiamo anche noi il diritto di garantire i nostri interessi, contrapponendo prove a prove. Noi diciamo: si sentano questi testimoni, ma come potremo vedere se questi avranno ragione! Basteranno due, tre giorni soltanto! Io credo che il Tribunale non possa tutelare i suoi interessi davanti alla valanga delle testimonianze contrarie. Il P. M. vorrebbe che si procedesse nel dibattimento e che il procuratore del re facesse nel contempo indagini per proprio conto, ma sarà ciò possibile? Il difensore del Serena ha detto che molti fatti non cadono più sotto la sanzione penale, ma ciò non mi pare perché per molti non è ancora giunta l'epoca della prescrizione. Il difensore del Serena ha detto che l'istruzione segreta non può dare certe garanzie per l'amministrazione della giustizia, ma io credo ancora che la magistratura sia ancora il palladio di essa (*commenti*). Il difensore del Serena ha detto che se abbiamo consentito la citazione per Visconti dovevamo concederla anche per gli altri, ma egli deve badare che il Visconti era uno e potevamo contro esso garantirci, mentre i testi indicati dal Perrone e dal Labriola sono molti e noi dobbiamo garantirci contro di essi. Ripeto che ove queste testimonianze risultassero false noi avremmo ragione di dichiararle bugiarde e caluniose ed ove vere il deputato Casale dovrebbe mordere la polve e dichiararsi vinto (*sensu*). Dichiaro che in conformità di queste dichiarazioni, ove il Tribunale non creda accordare questa prova, noi abbandoneremo il nostro posto (*commenti in vario senso*).

Avv. Sandulli — Più volte in questa discussione e specialmente in questi ultimi tempi l'on. Riccio si è lasciato sfuggire che aveva intenzione di *parlare chiaramente* e più chiaramente ancora l'avv. Marciano s'è lasciato andare a dire che il Casale risultasse un corrotto, la sua difesa lo avrebbe abbandonato. Ebbene, noi che abbiamo parlato sempre chiaramente, rispondiamo alle ultime richieste della P. C.: colleghi, voi siete divenuti i sovvertitori del codice di Procedura Penale! Il codice che voi invocate sarà quello dell'avvenire, ma non è quello che vige attualmente.

Noi bene comprendiamo lo scopo della dilazione e comprendiamo anche meglio la titubanza che vince voi, colleghi della P. C. o difensori del querelante, che minacciate di abbandonare quest'aula. Potete farlo. Io guardo in questo momento l'on. Casale e sinceramente sento ammirazione per la sua figura: come Capaneo, l'on. Casale si impone per la sfrontatezza. In un momento di aberrazione l'uomo ha creduto dare una querela, ed ha permesso così il sindacato di tutta la sua vita pubblica e privata e — approfittando della viltà dei commendatori che sono venuti qui a deporre in suo favore — ha creduto di salvarsi.

Il presidente — Lasci stare, avvocato....

— Sì, della viltà di tanti commendatori, venuti in quest'aula a mentire, della fiacca coscienza di uomini di scienza, dell'abbiezione di qualcheuno che non solamente ha voluto proclamarlo onesto, ma onestissimo, egli ha creduto potersi fare piedistallo, ed imperturbabile s'è adagiato contro la pubblica opinione. Ma quando giovani energie, appartenenti ad un partito di avvenire, sono venuti, voi l'avete visto, la viltà è stata fugata, e le loro deposizioni — elenco minuzioso e completo di fatti specifici che sono altrettante figure di reato — schiaffeggiano tuttora la guancia del querelante. E l'uomo, sino allora sfrontato, ha compreso ch'è giunta pure per lui l'ora.

Ma l'avete compreso anche voi, signori della difesa, e però bene si appalesa l'abile ritirata che da quel posto di gogna (*sensu vivissimo*: l'on. Colosimo scatta in piedi ma poi si siede) la parte civile si prepara. Fuga e ritirata che si prepara, mentre altri testimoni debbono ancora venire a deporvi fatti — che come ha preannunziato l'avvocato Marciano — faranno mordere la polve al querelante. E però voi, signori del Tribunale, li vedete titubanti se rimanere o no al loro posto di battaglia: onde vi presentano un incidente che non serve purtroppo... che a nascondere il loro recondito pensiero. Avversari nostri, potete pure ritirarvi!

Insistiamo ora qualche po' sulla parte effettiva della questione. Voi, o signor presidente, avete innanzi un querelante che si ritiene diffamato da fatti che un giornale di lotta senza titubanza e senza iattanza gli ha addebitati e per converso un imputato che non appartiene alla solita schiera dei gerenti responsabili, ma che accetta tutta intera la sua responsabilità ed accusa. Il giudizio involge tutti e due, e diretta contro sta la pubblica opinione: c'è un diffamatore, o un corrotto.

Perché voi volete che questo giudizio venga interrotto? L'imputato già crede di aver fornita la prova delle sue accuse e non vuole, non può esser lesa nei suoi diritti.

Tanto più che noi non neghiamo alla P. C. di contrapporre altre prove alle nuove nostre testimonianze. Perché voi, signori del Tribunale, con una violazione — santa violazione perché consona agli alti interessi della pubblica morale — del codice di procedura....

Il presidente — Già, ho fatto male, avrei dovuto togliere tutte le deposizioni vaghe!

— Santa violazione, ho detto, signor presidente, quella che consente al querelante il diritto di contrapporre prove a prove. La quale però ci permetterebbe di dirvi che voi vi siete vincolati e che quindi non potete sospendere questa causa. E potremmo anche aggiungere che, essendo le nostre — come ha riconosciuto lo stesso P. M. — affermazioni generiche, abbiamo o crediamo avere già raggiunto la prova.

Ma — a parte tutto questo — siete voi certi che tutti i fatti, che addurranno i nuovi testimoni integreranno una figura di delitto? Si potrebbero riscontrare scorrettezze e non violazioni: il Procuratore del re non troverebbe forse a procedere contro: ma noi vogliamo che anche quei fatti che sfuggono ai cancelli del codice penale ma assumono figura antimorale, vengano alla luce.

O i fatti che noi abbiamo additato costituiscono reato e noi allora già avremo dato prova della verità delle nostre asserzioni, o i testimoni hanno detto bugie e voi potete impugnare di falso le loro testimonianze. In ogni modo, la causa bisogna che sia proseguita: la pubblica opinione lo attende. Solo allora potrete chiedere il rinvio quando impugnate di falso il testimone, ma questo voi non lo fate. Non lo fate, né lo potete fare perché vi sentite titubanti e le deposizioni dei testimoni di ieri fischiano ancora alle vostre orecchie.

Noi comprendiamo il nobile e generoso scatto dei difensori, ma essi debbono comprendere che noi non possiamo prestarci ad alcun salvataggio. E in questo momento — mentre tutto un popolo urge intorno e si dimanda se alfine sia giunta l'ora riparatrice — alla mia mente balena un ricordo. Io ricordo la fine della querela avanzata da Agnello Alberto Casale, laddove l'uomo, che qui, in quest'aula, ha sentito imperturbabile una pleiade di onesti sollevargli contro, dichiara di volere restituita pura ai cittadini la sua figura, di volere restituita monda ai suoi figli, ai suoi cari, la sua moralità pubblica e privata. Ah, sì, io comprendo lo schianto che egli chiude nell'anima, ma quando azzarda una fuga così ignominiosa, si può ben piangere sull'integrità dell'uomo!

Perché, uscendo da quest'aula e ritornando nella sua casa, quando i figli gli muoveranno incontro, frugando con lo sguardo ne' più intimi penetrali della sua coscienza, egli dovrà chinare la fronte, su cui sta scritto con marchio una parola infame: LADRO! (*Sensu vivo di commozione nell'aula: il pubblico che silenzioso ha seguito con l'anima la parola del Sandulli resta per qualche momento come sballordito*).

Sotto la parola schiaffeggiatrice dell'avvocato della difesa, l'on. Casale — dapprima sorridente — ha mutato a poco a poco fisionomia. Quando la parola ladro fischia al suo indirizzo, egli resta come barcollante, impallidisce ed infine prorompe: vigliacco, vigliacco!

Il presidente alla chiusa inattesa resta egli pure interdetto.

On. Casale (continuando) — Vigliacco, dieci volte vile!

Avv. Sandulli (*scandendo le sillabe*) — Signor presidente, io accetto tutta intera la responsabilità della mia parola e dichiaro sin da ora di non trincerarmi dietro il disposto dell'articolo 398 del codice penale.

Nell'aula, intanto, succede un putiferio: gli avvocati della Parte Civile sono rimasti al loro posto silenziosi: una voce si ode all'indirizzo di Casale che gli lancia un: Miserabile! in fondo, presso il banco del P. M., il segretario del padrone schiamazza come un energumeno parole violente ma che non arrivano sino a noi.

Il presidente — ottenuta un po' di calma — azzarda domandare all'avv. Sandulli la ragione dell'invettiva.

Avv. Sandulli (calmissimo) — È il risultato del pubblico dibattimento!

Il presidente — Non risulta... (e accomodando la frase)... non si dice questo in pubblica udienza.

Avv. Sandulli — Ma risulta a me!

L'incidente minaccia nuovamente allargarsi e però il presidente scuote il campanello ed il Tribunale si ritira per deliberare.

Frattanto il pubblico si abbandona a svariati commenti: vi è nell'aria come un odore di polvere. Invano il P. M. ricorda ogni tanto che l'udienza non è sospesa, invano richiama alla calma i più loquaci, raccolti in numerosi capannelli nel pretorio; ci è bisogno che venga il Tribunale per ottenersi un po' di silenzio relativo.

Ristabilità del tutto la calma. Il presidente legge l'ordinanza del Tribunale con cui — respingendo tanto la domanda della P. C. che quella della difesa — si aderisce alle richieste del P. M.

Avverso questa ordinanza, la nostra difesa a mezzo dell'on. Cicchetti protesta.

Allora l'on. Casale, che in compagnia degli on. Colosimo e Riccio (l'avv. Marciano e assente) è ritornato nell'aula s'alza e dice: — Non vedendo abbastanza tutelata in quest'aula la dignità mia, né quella dei testimoni da me prodotti, mi ritiro e vado dal Procuratore del re a riconfermare la mia denuncia, lasciando al Tribunale il compito di provvedere alle esigenze della giustizia.

E mentre l'on. Casale si allontana coi suoi difensori, l'on. Cicchetti pronunzia queste testuali parole: — Non posso, né voglio, né debbo erigermi a giudice di quello che ha detto il mio col-

lega nel caso che egli nell'ardore della difesa avesse per avventura passato il segno.

In ogni ipotesi, anche ammesso ciò, su cui io non mi pronunzio, all'autorità del presidente era deferito di provvedere, e non al querelante, il quale è venuto meno a tutti i suoi doveri trascendendo in espressioni oltraggiose su cui vorrà provvedere lo stesso Tribunale. Fo anche osservare che la dichiarazione di abbandonare l'aula da parte del querelante e della sua difesa era stata fatta precedentemente a questo incidente e quindi non può dipendere da esso.

Il presidente chiede al P. M. se debba continuarsi nell'assenza del querelante e dei suoi difensori il dibattimento.

Il P. M. ritiene che si possa continuare il dibattimento.

L'udienza si sospende alle 3 per ripigliarsi alle 3 e 40. Si fa venire avanti il teste

Avv. Eduardo Mastracchi

Procuratore capo erariale.

Voi dovrete riferire quello che vi venne riferito nella Commissione comunale delle imposte sull'affare dei muletti di Africa?

— Discutendosi nella Commissione Comunale delle Imposte il reclamo di un tale Improta contro un accertamento di redditi di ricchezza mobile per acquisto e vendita di muletti della spedizione d'Africa, lo Improta dichiarò che la sua percentuale di utili era stata assai esigua perché si era dovuto pagare l'opera degli intermediari che non nominò e richiesto da me a dare maggiori dettagli dichiarò che aveva avuto a socio un certo Piscione e così risolvette di ritornare l'accertamento all'agenzia delle imposte per l'accertamento della tassa anche contro il Piscione.

Avv. Cocchia — Il teste è membro o presidente della commissione di Ricchezza Mobile?

— Per mia fortuna, presidente.

Avv. Cocchia — E sa se gli affari di borsa sieno soggetti a tassa di ricchezza mobile?

— L'imposta di ricchezza mobile nei giuochi di borsa è stato sempre mio avviso che sia tassabile perché produce un lucro. Ma la Commissione Comunale non è stata di quest'avviso ritenendo la condizione dell'abitualità. Non so come abbia deciso la Commissione Provinciale, ma quella centrale con due decisioni ha affermato il principio che quel reddito sia sempre tassabile vi sia o non vi sia l'abitualità. A questo criterio si è sempre uniformata l'agenzia delle imposte di Napoli ed io posso assicurare che parecchi giocatori di borsa pagano la relativa imposta, ossia sono stati accertati ne' ruoli per il detto mobile.

Avv. Cocchia — Sa il teste se l'agente delle imposte che voleva tassare Gennaro Diodato come scontentista non poté per l'inframmettenza dell'On. deputato?

— Alla Commissione nel 97 o 98 pervenne un reclamo di un tal Diodato, esercente un caffè in piazza Dante contro l'accertamento a suo carico di un reddito proveniente dall'industria di prestiti a breve scadenza. Il Casale assistette il Diodato davanti la Commissione, ed assicurò che Diodato non esercitava quell'industria. Però vi era in atti un rapporto del maresciallo dei carabinieri dell'Avvocata che assicurava il contrario, cioè che il Diodato esercitasse quell'industria, ed il Casale si dolse di tale rapporto dichiarando che il maresciallo aveva detto cosa inesatta. La Commissione fece dritto al reclamo del Diodato, ma il suo giudizio fu preso indipendentemente dalle assicurazioni del Casale.

Avv. Cocchia — Che impressione fece quest'interessamento nell'animo del teste?

— Nessuna, lo sapevo suo grande elettore,

On. Cicchetti — È vero che il Ministero delle Finanze ha dato ordine che i contribuenti non debbano essere assistiti dai procuratori avanti le commissioni?

— La legge vuole così, ma a Napoli vi è questa brutta abitudine in contrario.

P. M. — Da quanto tempo l'agente delle imposte si attiene al metodo da tassare gli affari di borsa?

— Da cinque anni presiedo la Commissione Comunale delle Imposte e circa due o tre anni fa spinsi il reclamo d'un certo Chianese, ch'era stato tassato per speculazioni di borsa, e la commissione lo accolse. Ignoro se prima questi redditi venivano tassati.

Il teste è licenziato con riserva.

Alfonso Barbuto

Sapete se per un tramutamento di un impiegato fu chiesto un compenso pecuniario?

— Io avevo un fratello cugino delegato di P. S. il quale, cinque o sei anni addietro, senza alcuna ragione fu tramutato a Cuma. Siccome era infermo mi scrisse che mi fossi recato dall'onorevole Casale, il quale era deputato ministeriale, a pregarlo di interessarsi di lui per fargli ottenere un tramutamento nelle vicinanze di Napoli.

Mi recai dal Casale sul circolo nel palazzo Bagnara ove riceveva coloro che dovevano parlargli e chiestogli il favore a nome di mio cugino, egli promise di occuparsene. Passarono due mesi, ritornai da lui e glielo ricordai. Poi venne mio cugino in licenza ed io lo presentai al Casale che pure promise di contentarlo. Ma nulla si otteneva sicché io tornai a ripetergli la mia preghiera ed egli allora mi disse che fra breve si sarebbe recato a Roma e volle che io mi fossi presentato al suo segretario signor d'Amelio (*sensu*). Il quale poi glielo avrebbe ricordato nell'atto della partenza. Il Casale partì e nulla si fece per mio cugino: Allora tornai dal d'Amelio, il quale si scusò dicendomi di essersi dimenticato ricordarlo al Casale ed aggiunse che trovandosi quest'ultimo a Roma bisognava mandare una persona apposta, ciò che importava una spesa per cui chiese lire 500 (*commenti prolungati*). Non

essendo un affare, mi accomiatò da lui e poi — essendomi rivolto all'on. Napodano — per mezzo del fratello suo sacerdote — ottenni il favore senza spendere un centesimo.

Avv. Cocchia — Sa il teste qualche cosa intorno ad una cambiale a firma Peppino Abate?

— Tre o quattro giorni fa mi fu detto che un certo Abate, quando teneva il caffè d'Europa, a premura del duca di Sandomate mise una firma di favore ad una cambiale di L. 200 che doveva essere pagata dal Casale il quale non avendo fatto onore alla sua firma l'Abate dovette pagare la somma.

Il P. M. — Raccontò il teste all'on. Napodano il fatto delle 500 lire?

— Non gli dissi altro che ero ricorso al Casale e quantunque me lo avesse promesso aveva sempre tragiugato.

L'udienza si toglie alle ore 16 e 30.

Una rettifica.

Il compagno Labriola, nella sua deposizione che tanto giustamente impressionò il pubblico, citando dei nomi secondo che la memoria, o le informazioni assunte nel suo scrupoloso dovere di pubblicista gli suggerivano, fece anche quello di Gaetano Garzia, nel fatto delle azioni del Piccolo.

Noi conosciamo Gaetano Garzia. Nella grande, smisurata battaglia ingaggiata qualche episodio può arrivarci impreciso.

Garzia, pure essendo nell'Amministrazione del Piccolo a quell'epoca, per la sua età, e per la nessuna sua aderenza, non avrebbe potuto, anche se ne avesse avuto l'incarico, collocare alcuna azione.

Ciò per la verità, un'amica nostra carissima!

La testimonianza Labriola, terribile nella sua sincerità, serena ed inconfutabile per le circostanze balzanti fuori da un esposto di fatti non confutabili e di nomi degni, fino a prova contraria, di ogni rispetto, quella testimonianza aveva, già fin da ieri, inchiudato il bandito alla croce: e quando l'on. Colosimo, in quell'ora tarda e grigia e indimenticabile, fece la nota dichiarazione prelude allo inevitabile ritiro dei rappresentanti la parte civile, nell'animo di tutti gli astanti l'atto di morte civile del tracotante don Rodrigo fu rogato. E nessuno credette che egli stamane avesse osato di valicare la soglia del tribunale e di ritornare al banco dell'accusa privata egli che dall'accusa pubblica e dal pubblico documento collettivo era stato stritolato.

Vana e fallace illusione: il protervo si è ripresentato più spavaldo a ritentare una novella mistificazione e una novella prepotenza contro la legge e contro la morale, sperando ancora nei suoi commendatori e nei suoi consiglieri comunali e provinciali e nei suoi camorristi del circolo e della piazza.

Ma non sapeva l'audace che oramai ogni segno era valicato e, come il pazzo volgeva le spalle alla logica che avrebbe dovuto da tempo indicargli l'uscio liberatore, alla logica che ha consigliato i suoi difensori e deporre sul banco della sua difesa la toga inopportuna indossata. E quando la parola dei suoi avvocati è giunta a lui ammonitrice e congedatrice allora, mentendo un pretesto volgare e insipiente e contraddetto dai fatti consacrati in verbale, è fuggito!

Tal sia di lui! Così nella fuga lo accompagnassero tutti i suoi Summonte e d'Amelio.

Avremmo davvero l'orgoglio di aver salvato questo paese tanto bello e tanto sventurato!

Dal *Tempo*, di Milano:

Come finirà il processo di Napoli, è facile immaginarlo fin d'ora. I testi contro il Casale, sui quali si faceva maggiore assegnamento, hanno detto più di quanto occorresse per caratterizzare la vita politica del querelante, ma intorno ai fatti specifici si mostrarono, come suole accadere in simili casi, piuttosto reticenti; e, d'altra parte, è difficile che i giudici diano ad un giornale socialista la soddisfazione di guadagnare una battaglia nel campo della moralità.

Comunque, i risultati finora conosciuti del dibattimento sono tali da indurre a malinconiche considerazioni.

È una rivelazione, incompleta, se vuoi, troppo generica di costumi loschi, ma basta a dimostrare quanto putridume abbiano accumulato nell'ambiente politico napoletano quarant'anni di corruzione, non mai combattuta, anzi favorita dal Governo nazionale.

Ora, qualunque sia la sentenza che uscirà da questo processo, nessuno potrà più negare che, nella vita politica, vi sono degli uomini che non hanno, come si dice, né arte né parte e pur vivono sciolando allegramente; ma del mandato legislativo, strappato con mezzi obbrobriosi, si servono per procurare favori ai propri elettori: che dell'ascendente in tal modo guadagnato approfittano per scontare cambiali che non pagano mai.

È tutta un'opera di coraggiosa denuncia di inesorabile epurazione che oramai s'impone. Ma, a tentar di compierla, non si arrischiino che i partiti estremi, per i quali più aspra è la battaglia. Poiché, in Italia, vige ancora questo sciagurato pregiudizio: che non si guarda alle cose, ma agli uomini; di una causa non si domanda se sia giusta e benefica, ma quali siano le opinioni politiche di coloro che la difendono. E guai se essi sono, per esempio, dei socialisti: i costituzionali, che non muovono un dito per arrestare la marea della corruzione e magari vi diguazzano entro, gridano e strepitano se un dei loro, per quanto pregiudicato, viene assalito dai *soversivi*.

L'on. Bovio ha detto, nella sua deposizione davanti al Tribunale di Napoli: « *La Propaganda*, rivolgendole la domanda ad uomini pubblici di giustificare la loro vita, esercitava un diritto ed un dovere della stampa. »

Con queste parole l'illustre deputato per Mi-